

## Ritorno di Rebora

di Pietro Gibellini

Certi anniversari passano, guarda caso, inosservati. Non hanno look, né muovono affari. Non son fatti per piacere a mamma Rai né a Berlusconi; non allettano neppure gli assessori, sempre pronti a mettere all'occhiello un buon anniversario come un garofano rosso. I *clientes*, intanto, gongolano. Ma la cultura ha un passo discreto: e per quei pochi che ci credono davvero, marcia col passo lungo del maratone. Così l'anno scorso è passato inosservato il trentennale della morte di una delle più originali voci poetiche del Novecento, quella di Clemente Rebora. (Colpa sua, s'intende: uno che si fa prete, e anziché prepararsi la gloria postuma, rinnega le sue poesie e pensa a un altro aldilà). Ma quest'anno, ecco che presso Garzanti esce la raccolta complessiva delle *Poesie (1913-1957)* curata da Vanni Scheiwiller e Gianni Mussini col corredo di note, di bibliografia e di apparati filologici che si deve a un "classico" (Milano 1988, pp. 526, L. 50.000). Possiamo dunque leggere ora, degnamente, non solo le due raccolte canoniche che segnano una svolta nella letteratura primo-novecentesca e "vociana" (*Frammenti lirici, canti anonimi*, sezioni I e II), ma le poesie sparse e prose liriche (III), le poesie religiose (IV), i canti dell'infermità (V) e un'appendice di cose minori. Ecco, la collana dalla sovraccoperta verdeoliva-pallido dà dopo Sbarbaro un altro grande precursore di Montale. Come Cimabue e Giotto: ma stavolta la statura del maestro sembra superare quella dell'allievo. E se qualcuno si straccia le vesti perché (motivatamente) "montaliano", si pensi che la tavola di valori della poesia novecentesca fu in-

fluenzata da Montale, che fu un discreto ma abilissimo *manager* della sua fama, e che certo contribuì a rimuovere due pietre d'inciampo come Rebora e Sbarbaro.

Milanese, laureato in lettere, amico di Antonio Banfi e di Angelo Monteverdi, Clemente Rebora (1885-1957) si era dedicato con passione all'insegnamento. Le sue raccolte storicamente e oggettivamente più importanti sono i *Frammenti lirici* (1913) e i *Canti anonimi* (1922). I primi sono stilisticamente più espressionisti; i secondi hanno più frequenti adagi e riposi. La poesia di Rebora è una poesia di contrasti: tra campagna e città (moderna), tra purezza e utilità. Il suo cardine è un'inquietudine morale e intellettuale, che aspira ad un ordine. La poesia diventa per lui "un'azione interna, un duro combattimento in favore di quest'ordine irraggiungibile" (Luzi). L'ansia religiosa che lo muove trova sbocco, prima nella conversione (1929), avvenuta senza i sospetti clamori papiniani, e poi nel sacerdozio (1936): vivendo fra i padri rosminiani, ripudiò e distrusse in parte i suoi scritti, sentiti come *vanitas*...

Ma i *Frammenti lirici* e i *Canti anonimi* recano immanente una tensione etica ed esistenziale che già prelude alla conversione. Alla quale, più che la letteratura dei grandi scrittori russi come Tolstoj e Dostoevskij (ma Rebora tradusse lo stupendo Cappotto di Gogol), contribuì l'esperienza dolorosa e straziante della guerra. Rebora ha lasciato poesie di guerra che vincono, per intensità, le più celebri di Ungaretti e vietano di accostarlo a tal riguardo ai vociani interventisti (o ai futuristi bellicosi, cui pur diede lezioni di sperimenta-

lismo autentico). Le dissonanze stilistiche, gli stridori, le sfasature ritmiche sono i segni evidenti di un processo operativo che sembra non lasciare residui. Così il Mengaldo ha sintetizzato l'espressionismo reboriano: "In pochi poeti come in Rebora, lo stile, più che riflettere, è un'ideologia, è immediatamente ideologia, anzi si direbbe la surroghe e ne colmi i vuoti con una sorta di gesticolazione psicologica e morale che da un lato veicola l'attivismo del soggetto, e la sua volontà d'intervento nel mondo, dall'altro mima il caos peccaminoso della realtà rugosa, con una duplicità che si ritrova in forme simili un pò in tutti i vociani più tesi".

La statura critica di Rebora va crescendo, dopo molti ritardi e incomprensioni (l'incomprensione anche per il convertito, in un'Italia dove abbondano i convertiti da sempre o coloro che non si convertirono mai). "Ci è grato confessare con enorme ritardo le nostre lacune su Rebora" scriveva coraggiosamente Oreste Macrì; e quasi similmente Luciano Anceschi: "Quanta fatica abbiamo corso per far nostro Rebora; e oggi invece, come ci è caro e vicino, come ci tocca ogni cosa che lo riguarda". La ragione di quel ritardo, la ragione del tardivo ma unanime riconoscimento della poesia di Rebora (propiziato e celebrato da un saggio di Contini) è forse

nel suo carattere atipicamente "impuro". Il suo linguaggio è scheggiato con asprezze dantesche, irto di vertiginosi consonantismi, prosciugato da ogni nesso inessenziale, acceso da ardimentose invenzioni metaforiche, severo in un lessico scelto fino alla rarità ma contrastato da audaci cali realistici. Eppure la poesia di Rebora non è mai poesia per la poesia. Vi palpita, sempre, una tensione esistenziale, vitale, morale, che ne fa cosa rara, nell'eterna nostra accademia. Ecco perciò che egli "attraversa" polemicamente D'Annunzio, citandolo per antitesi: volge in aspre dissonanze le rotonde sonorità del vate, mentre oppone ai temi enfatici dell'imaginifico una visione più drammatica e umanamente solidale. Così; mentre apre la via alla poesia postdannunziana (Montale compreso), si inserisce come voce lirica in quella grande linea lombarda in cui le ragioni espressive e realistiche, formali e morali si legano dinamicamente. La conversione che condusse il laico e mazziniano scrittore vociano a farsi sacerdote guardando con crescente distacco e sorridente indifferenza le sue poesie, cala nel sangue della vita una traiettoria che, da Petrarca in poi, era stata spesso ideale finzione, paradigma astratto di un itinerario prefissato dalla vanità del bello al mistero del giusto.